

ANTEPRIMA

Protasi e invocazione

Cantami, o diva, di Barbuglio. Si tratta di una frazione di Lendinara, provincia di Rovigo. Basta un po' di familiarità con il dialetto veneto per capire che la *gl* è sospetta, sicuramente alloglotta. Non credo che Barbuglio i suoi abitanti l'abbiano mai chiamata così; avranno detto, diranno tutti, Barbujo: e *barbujo* sarebbe poi in dialetto polesano il pennacchio in cima alla spiga (comunemente detta pannocchia) di granturco. Ma qui cominciano le complicazioni. Mio zio Renzo, scomparso nel 1986, ha studiato i registri parrocchiali: nascite, battesimi, matrimoni, morti. Ci ha trovato che nel '500 qualcuno è migrato da Barbuglio ad Adria, e li hanno chiamati Barbujani. Se non ricordo male, il primo Barbujani da lui rintracciato faceva il campanaro, in controtendenza con i suoi discendenti attuali, poco avvezzi alle sagrestie. Oggi la *i* lunga del cognome è un arcaismo; e in effetti, man mano che qualche Barbujani cambiava residenza (Monza, Roma, Biella, Zurigo...) occhialuti ufficiali dell'anagrafe si sono premurati di correggerla, sicché ci sono quelli con la *i* lunga, in prevalenza ad Adria e dintorni, e quelli con la *i* normale, in prevalenza emigrati. Ma esiste un'altra versione dei fatti, sempre collegata agli studi di mio zio Renzo. Enzo e Giorgio Barbujani mi hanno regalato una stampa dell'albero genealogico, da cui si evince che loro e io condividiamo un bisnonno, Antonio, ma non una bisnonna. Secondo voci che però non trovano conferma, Renzo alla fine sarebbe arrivato a concludere che in realtà Barbuglio abbia preso nome da noi, i barbuti: abili costruttori, arrivati in Polesine dalla Lombardia, e prima ancora dal sud della Francia. In effetti, mio padre era ingegnere, ma io questa teoria non l'avevo mai sentita e mio zio Renzo, se mai ha scritto queste cose, le ha lasciate in qualche posto che non conosciamo, né Enzo né Giorgio né io.

Il capovolgimento di cause ed effetti, il toponimo che deriva dal cognome e non viceversa, ha implicazioni interessanti, ma difficili da verificare e ancor più da approfondire. Restiamo ai fatti: per Barbuglio i nostri antenati ci sono pur passati, e io avevo cinque anni quando da Adria siamo andati a stare a Ferrara: dall'altra parte del Po, ma sempre lì vicino. Insomma, ci sono voluti quattro secoli perché alcuni Barbujani percorressero 46 chilometri dal posto d'origine, a una media di 100 metri l'anno, poco più. Calcolando che da qui a metà del Cinquecento sono passate una ventina di generazioni, se si sistemassero i venti antenati lungo questi 46 chilometri ce ne sarebbe uno ogni 2300 metri. Sarei felice di mettermi in cammino per poter far due chiacchiere con loro: mio padre Fernando (dove la città finisce e cominciano i distributori di benzina), mio nonno Gino (in località Barco). Ma cosa sapremmo dirci anche solo io e il quadrisavolo Matteo (poco oltre il ponte sul Po)? È più semplice per le famiglie nobili: magari dell'avo esiste un ritratto, o si sa che era il marchese tale caduto sul campo di talaltro. Il nome si carica di qualche connotato; si può provare una forma, indistinta, di familiarità. Ma per gli altri, per quasi tutti in realtà, il passato, il passato conoscibile, si ferma due generazioni fa: come molti, non credo di aver mai saputo il nome di tutti i miei bisnonni. Eppure se sono qua lo devo a loro; se ho certi occhi, o un certo naso, o un certo modo di pizzicarmi il naso quando cerco una parola, è da qualcuno di loro che proviene. Se potessimo incontrarci, ci capiremmo? Quanto indietro si potrebbe risalire prima di trovarmi a pensare che farebbe lo stesso se quello lì non fosse un mio antenato? In realtà, la sto facendo anche troppo semplice. Influenzati dalla prassi delle famiglie nobili, pensiamo le genealogie come linee rette che collegano il presente al passato, rigorosamente da figlio maschio a genitore maschio; l'ho appena fatto anch'io, poche righe fa. Ma non funziona così: le genealogie si diramano, si moltiplicano. Due genitori, quattro nonni, otto bisnonni, e ognuno di loro aveva a sua volta otto bisnonni... Ritornare indietro di venti generazioni significa arrivare a un tempo in cui avevamo 2 antenati (o qualcuno di meno: fidatevi), cioè (fidatevi) 1 milione: la **popolazione** di Torino, su per giù. Dunque, il già citato campanaro migrato da Barbuglio ad Adria è uno dei tanti antenati, anzi, tantissimi. Si sarà sposato con una di Adria, e se non lui l'avrà fatto suo figlio, e i loro figli con altri di Adria; un po' alla volta, nel mio sangue (come si diceva un

tempo) o nel mio dna (come si dice oggi) il suo contributo è stato diluito fino a diventare un milionesimo del totale. Cosa ci resta in comune, a parte il cognome?

Pochissimo, dal punto di vista strettamente genetico. Ma molto, da altri punti di vista: se non altro, siamo entrambi Barbujani, originari di Barbuglio, polesani, veneti, italo-foni, italiani, europei ed esseri umani. Vorrebbe dire che condividiamo una lingua, o almeno una qualche affinità linguistica che renderebbe possibile comunicare; un paesaggio di terre basse, acque e canneti; il senso di appartenenza a comunità più grandi. Chissà se per la sua lontana discendenza questo avo avrà avuto qualche curiosità. Però, a pensarci meglio, sarebbe poi tanto diverso se invece del primo Barbujani storicamente documentato potessi far due chiacchiere con qualcun altro, o altra, con cui condividessi qualche strumento linguistico e la reciproca curiosità? Quanto conta davvero quel tanto o quel poco di DNA che mi proviene da lui? E mentre seguivo il filo di questi pensieri ho trovato sul giornale una ricostruzione al computer del viso di Nerone, l'imperatore. Sembrava simpatico, con quel sorrisetto che poteva anche essere non un sorrisetto perverso, ma un sorriso e basta, di uno che dice: guardate, non sono tanto male come alcuni mi dipingono. Quanto è importante guardarsi in faccia, eh?

Questo libro, in un certo senso, parla di quanto sia importante guardarsi in faccia. Letteralmente: il nostro album di famiglia, i resti e i volti di chi è passato sul pianeta prima di noi, contengono un messaggio che attraverso le generazioni è arrivato fino a qui, e racconta come eravamo. Oggi, con la capacità che abbiamo acquisito di leggere a fondo il DNA di tante persone, passate e presenti, e di interpretarne le differenze, quei resti ci danno un'idea delle migrazioni, degli scambi, dei processi di adattamento all'ambiente che hanno fatto di noi quello che siamo.

Ma guardarsi in faccia vuol dire, secondo me, anche qualcosa di più. Questo libro ha cominciato a prendere forma nel periodo più buio della pandemia da SARS-cov2, alla fine del 2020. Dopo un'estate precariamente serena, nella quale in tanti si era pensato che il peggio fosse ormai alle spalle, i contagi hanno ripreso a crescere: la cosiddetta seconda ondata. Dall'8 ottobre 2020 è diventato obbligatorio portare la mascherina; dal 13 ottobre ristoranti, cinema, teatri hanno ridotto le attività, e alla fine del mese hanno dovuto chiudere; è diventato impossibile spostarsi se non per gravi necessità. Alla fatica accumulata nella prima ondata, ancora non smaltita, si è aggiunta la prospettiva di mesi durissimi da attraversare. In quei giorni mi telefona un caro amico, Raffaele Ghirardi, responsabile del reparto Covid di un ospedale in provincia di Mantova; ha bisogno di raccontare; lo ascolto; alla fine mi comunica, semplicemente, che sente di non potercela fare.

Ce l'ha fatta, alla fine, Raffaele, come ce l'abbiamo fatta in tanti: a fatica, buttandoci sul lavoro, annaspando, cercando di tenerci a galla. Ma qualcuno non ce l'ha fatta. Il 15 giugno 2020 è morta di Covid una persona che mi era cara, Giulio Giorello. Non eravamo propriamente amici; direi che i nostri livelli di confidenza erano superiori ai nostri livelli di conoscenza reciproca; però avevamo tanti interessi in comune e ci piaceva chiacchierare di scienza. Nelle settimane in cui si aspettava il comunicato delle cinque per sommare contagi e morti, e ogni volta il bilancio era quello di un disastro aereo, le vittime della pandemia non erano persone, non erano Giulio Giorello e tanti altri: erano diventate un numero, astratto. Penso fosse lo stesso per tutti. I morti diventavano istantaneamente creature del passato, che si possono contare, non incontrare. Poi un giornale pubblicava qualche foto, qualche storia: allora riuscivo, per un poco, a percepire la portata spaventosa degli eventi. Giulio Giorello, Lidia Menapace, il regista Kim Ki-Duk, i miei colleghi genetisti Luciano Terrenato e Michele Stanca, uno dei primi ad andarsene, il parrucchiere all'angolo e sua moglie, che non mi hanno mai salutato anche se ci incontravamo tutti i giorni: tutti loro sono, erano, figure familiari, però smaterializzate nelle statistiche in cui venivano tratte dalle dimensioni dell'evento. Per pensarli bisognava fare uno sforzo: richiamare alla memoria i tratti del loro viso, riguardarli in faccia. E ho pensato che guardare in faccia, in qualche modo, i nostri antenati, è, o sarebbe, un modo per guardare in faccia noi stessi, per specchiarci in quello che eravamo e che siamo: anelli di una catena genealogica che proviene dalle profondità

del tempo e si estenderà nel futuro, se non saremo così stupidi da comprometterla rendendo inabitabile il pianeta Terra.

D'accordo, è un'idea strampalata: ma non poi così tanto. Se non i nomi, persi nei secoli, dei nostri antenati, qualcosa di loro la conosciamo. L'ho già detto: le ossa fossilizzate e il DNA che oggi spesso si riesce a estrarre da quelle ossa hanno tante storie da raccontarci. E poi, oggi esistono artisti che si dedicano a ricostruire magnifiche immagini tridimensionali di questi antenati, con le tecniche della polizia scientifica e naturalmente integrando le nostre conoscenze con la loro immaginazione, dove necessario: i gemelli Adrie e Alfons Kennis, Élisabeth Daynès. Guardare in faccia queste sculture è come attraversare un ponte, come stabilire un contatto, fragile ma prezioso, con il nostro pedigree, con quello che eravamo migliaia o milioni di anni fa. La nostra curiosità trova un oggetto grazie alla bravura degli artisti, e anche dei paleontologi che hanno disseppellito e amorevolmente ricomposto vecchi scheletri e dei genetisti che spesso sono riusciti a leggere il loro DNA; passando per i nostri occhi questo oggetto riprende le sembianze di essere umano: più concreto, più soggetto a suscitare altre curiosità, qualche emozione. E magari viene in mente anche di provare a immaginarsi le loro voci: se potessero, tanti anni dopo, farsi sentire, commentare il loro insolito destino...